



In una lettera del 1993 le proteste di Craxi

E, naturalmente, rispunta anche Bettino Craxi. «Quando si "stimolano" le confessioni e le chiamate di correità dell'indagato, con la minaccia dell'applicazione nei suoi confronti della custodia cautelare in carcere, nessuna delle finalità cautelari della legge può dirsi sussistenti». Dopo di che citava alcune reazioni al discorso di Scalfaro: «...coraggiosa la polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura: li ho visto l'identikit di Antonio Di Pietro (Cossutta)... chiuso la bocca a Borrelli, Di Pietro e a tutti quei gendarmi travestiti che usano le toghe a fini di destabilizzazione politica (Pera)... le parole del presidente Scalfaro hanno sotterrato il giustizialismo alla Di Pietro (Follini)... Insomma la sua reazione sarebbe do-

In una lettera del 1993 le proteste di Craxi

E, naturalmente, rispunta anche Bettino Craxi. «Quando si "stimolano" le confessioni e le chiamate di correità dell'indagato, con la minaccia dell'applicazione nei suoi confronti della custodia cautelare in carcere, nessuna delle finalità cautelari della legge può dirsi sussistenti». Dopo di che citava alcune reazioni al discorso di Scalfaro: «...coraggiosa la polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura: li ho visto l'identikit di Antonio Di Pietro (Cossutta)... chiuso la bocca a Borrelli, Di Pietro e a tutti quei gendarmi travestiti che usano le toghe a fini di destabilizzazione politica (Pera)... le parole del presidente Scalfaro hanno sotterrato il giustizialismo alla Di Pietro (Follini)... Insomma la sua reazione sarebbe do-

In primo piano

Si spacca il collegio elettorale Firenze 3 dove l'ex magistrato è stato eletto

Il cuore del Mugello diviso sulla lettera del suo senatore

«Lo rivoteremmo, ma questa volta ha esagerato»

Perrplessi e un po' stupiti quanti hanno sostenuto l'elezione del candidato dell'Ulivo. Nel Pds c'è chi parla di «tono fuori luogo» e chi giudica «eccessivo il can can che si è scatenato». Scontenti i Popolari e i Verdi: «Ma alle urne sceglieremmo ancora lui»

FIRENZE. L'hanno eletto con percentuali mozzafiato, ma non per questo sono più indulgenti. Per il caso Di Pietro-Scalfaro si spacca a metà il cuore del Mugello, o meglio del collegio elettorale Firenze 3, che il 9 novembre scorso ha trasformato l'ex pm in un senatore della Repubblica eleggendolo con il 67% dei voti. Adesso, due mesi dopo, il Mugello torna a fare i conti con il suo senatore e con i suoi modi, che i più diplomatici definiscono «poco cauti». La lettera che l'ex magistrato ha scritto al presidente della Repubblica e le polemiche che ne sono seguite, non lasciano indifferenti i suoi elettori.

«Non capisco - esordisce Fabio Roggiolani, portavoce toscano del Verdi -. La lettera indirizzata al capo dello Stato è clamorosamente sopra le righe. Io posso anche condividere il senso delle affermazioni di Di Pietro perché forse sarebbe bene che Scalfaro dicesse chiaro chi ha violato la legge, ma polemizzare così direttamente con il presidente della Repubblica è sbagliato». I Verdi si dicono scontenti del neosenatore,

Nuovo intervento del neosenatore ad una radio privata che spiega il senso della sua lettera aperta al Quirinale

Di Pietro: «Nessuna sfida a Scalfaro Altri lo usano contro i magistrati»

L'ex pm: «Non voglio fare il cane bastonato, basta con i veleni»

MILANO. Così l'attacco a Scalfaro non era un attacco, ma un'autodifesa. «Al capo dello Stato io ho rivolto solo una preghiera - commenta il giorno dopo Antonio Di Pietro dai microfoni di Radio Sieve - alla fine io non voglio fare il cane bastonato solo perché adesso, in questo momento storico, l'azione della magistratura ha cominciato a stancare le forze politiche». Una mezza marcia indietro, come ipotizza il popolare Lusetti? Fino a un certo punto. Il termine «cane bastonato» l'ex pm l'aveva già utilizzato nella sua polemica lettera aperta, riferendosi a se stesso e «all'intero pool di Milano». In quell'intervento, Di Pietro già spiegava il motivo della sua sortita più che con le parole pronunciate da Scalfaro, con i mancati riferimenti specifici. «Mi riferisco a ciò che non ha detto, lasciando ai soliti noti la possibilità di adattare le sue parole ai propri interessi». Dopo di che citava alcune reazioni al discorso di Scalfaro: «...coraggiosa la polemica contro gli abusi di certi settori della magistratura: li ho visto l'identikit di Antonio Di Pietro (Cossutta)... chiuso la bocca a Borrelli, Di Pietro e a tutti quei gendarmi travestiti che usano le toghe a fini di destabilizzazione politica (Pera)... le parole del presidente Scalfaro hanno sotterrato il giustizialismo alla Di Pietro (Follini)... Insomma la sua reazione sarebbe do-

vuta alle reazioni «di alcuni politici», più che alle parole di Scalfaro: questa la tesi, anche se oggi Di Pietro non fa più parte del pool di Milano ma è un senatore della Repubblica, dunque un politico, per quanto allergico allo stile dei Palazzi e delle istituzioni.

Ma forse nemmeno lui si aspettava un coro di critiche tanto compatto. Così, approfittando della domanda di un ascoltatore dell'emittente locale, Di Pietro torna sull'argomento. Per precisare, minimizzare lo scontro con Scalfaro, ma al tempo stesso ribadire le sue posizioni. «Io - dice - ho solo rivolto una preghiera al capo dello Stato. Ho detto: signor Presidente, altri, non Lei, strumentalizzarono queste sue parole, per poter colpire me o quelli del pool Mani Pulite, o per poter organizzare una campagna specifica su ciò che sta facendo attualmente il pool di Milano. Ho citato nella mia lettera due o tre casi di altrettanti parlamentari che subito dopo il discorso del Presidente e prima della mia lettera hanno fatto dichiarazioni contro di me. Io credo sia diritto di un cittadino, lo credo che qualcuno faccia una affermazione che altri interpretano malevolmente, chiedere delucidazioni pubbliche affinché si evitino inutili spargimenti di ve-



Antonio Di Pietro

Bianchi/Ansa

leni.

Liquidata la polemica col capo dello Stato, Di Pietro affronta le reazioni alla sua lettera. «Abbiamo avuto un mare di risposte non risposte... Tutti a dire: "Di Pietro si è sentito parte in causa...". Di Pietro non doveva permettersi...". Non è una questione di permissi o non permissi. È questione che quando abbiamo fatto l'inchiesta Mani Pulite, alla quale ho partecipato anch'io, noi abbiamo rispettato la legge ed abbiamo sempre

chiesto a un giudice il permesso di arrestare qualcuno. Come tutte le persone possiamo anche aver sbagliato, ma non si può permettere che alcuni politici senza scrupoli utilizzino le parole del capo dello Stato per delegittimare l'attività della magistratura».

Altro, il senatore Antonio Di Pietro non dice. Inutile aspettarsi che parli con tutti i giornali, che si spieghi magari con una conferenza stampa. Non resta, per saperne di più, che ricorrere ai parlamenta-

ri amici dell'ex pm. Giuseppe Scorzari della Rete, ad esempio, spiega il duello di questi giorni con l'avvio di una battaglia sulle riforme: da una parte chi vuole difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura; dall'altra chi vuole la separazione delle carriere. «La vera battaglia sarà sulla giustizia. Scalfaro ha lanciato un segnale, ma data la sua responsabilità istituzionale doveva evitare di attaccare il pool di Milano e i magistrati di Palermo. Dinanzi a questo affondo il Pds ha assunto un atteggiamento da Ponzio Pilato. Non dico che l'Ulivo avrebbe dovuto difendere Di Pietro, ma almeno evitare certi attacchi come quelli venuti dai popolari perfettamente in linea con il Quirinale». Dalla Sinistra democratica due reazioni esattamente opposte. Secondo Antonio Soda, componente pidessino della Bicamerale, Di Pietro ha assunto «un tono autoritario che non è quello giusto per rivolgersi al presidente della Repubblica». Secondo il senatore Stefano Passigli invece si è montato un caso Di Pietro dimenticando «la vera anomalia italiana, rappresentata dall'abnorme sistema di corruzione evidenziato dal caso Previti-Berlusconi».

Roberto Carollo

In primo piano

Si spacca il collegio elettorale Firenze 3 dove l'ex magistrato è stato eletto

Il cuore del Mugello diviso sulla lettera del suo senatore

«Lo rivoteremmo, ma questa volta ha esagerato»

Perrplessi e un po' stupiti quanti hanno sostenuto l'elezione del candidato dell'Ulivo. Nel Pds c'è chi parla di «tono fuori luogo» e chi giudica «eccessivo il can can che si è scatenato». Scontenti i Popolari e i Verdi: «Ma alle urne sceglieremmo ancora lui»

FIRENZE. L'hanno eletto con percentuali mozzafiato, ma non per questo sono più indulgenti. Per il caso Di Pietro-Scalfaro si spacca a metà il cuore del Mugello, o meglio del collegio elettorale Firenze 3, che il 9 novembre scorso ha trasformato l'ex pm in un senatore della Repubblica eleggendolo con il 67% dei voti. Adesso, due mesi dopo, il Mugello torna a fare i conti con il suo senatore e con i suoi modi, che i più diplomatici definiscono «poco cauti». La lettera che l'ex magistrato ha scritto al presidente della Repubblica e le polemiche che ne sono seguite, non lasciano indifferenti i suoi elettori.

«Non capisco - esordisce Fabio Roggiolani, portavoce toscano del Verdi -. La lettera indirizzata al capo dello Stato è clamorosamente sopra le righe. Io posso anche condividere il senso delle affermazioni di Di Pietro perché forse sarebbe bene che Scalfaro dicesse chiaro chi ha violato la legge, ma polemizzare così direttamente con il presidente della Repubblica è sbagliato». I Verdi si dicono scontenti del neosenatore,

ma affermano anche che sarebbero disposti a sostenerlo di nuovo. «Certo, se oggi si ripresentasse agli elettori con queste prese di posizione, la discussione sarebbe molto accesa. Ma io lo rivoterei. L'errore, semmai, è stato santificarlo. Tanto, poi, quei voti li avrebbe presi comunque».

Ma c'è anche chi vede la spaccatura sul caso Di Pietro come il classico scontro tra giustizialismo e politica: «È inevitabile, là dove prevalgono le leggi della politica non si può non fare dei distinguo e prendere le distanze da Di Pietro. E io appartengo a questo gruppo - dice Giuseppe Matulli, sindaco della mugellana Maradi e segretario provinciale del partito Popolare -. Di Pietro ha sbagliato a inalberarsi facendo un caso personale di una questione così generale e complessa. Del resto se il Capo dello Stato avesse fatto un discorso più puntuale avrebbe scatenato un pandemonio intollerabile. Di Pietro questo lo dovrebbe capire e cominciare ad occuparsi di problemi concreti». Ma i popolari oggi voterebbero di nuovo l'ex pm? «Io mi

porrei un'altra domanda - dice provocatoriamente Matulli -. Coloro che l'hanno candidato sarebbero disposti a rifarlo senza precise garanzie?».

Usa toni più indulgenti il segretario cittadino Stefano Marmugi che per il Ppi è stato responsabile della campagna elettorale di Di Pietro. «Gliel'ho detto a Tonino stamattina (ieri ndr) a telefono: in politica a volte tacere serve più che parlare - racconta -. Ma lui è un emotivo deve imparare a fare politica. Il suo passato non lo disconosce nessuno, ma lui è un senatore, non può prendere la lancia e partire per le Crociate ogni volta che c'è qualcosa che non gli torna. Detto questo, io credo ancora nel valore aggiunto di Di Pietro».

Getta acqua sul fuoco Gianni Gianassi, segretario del Pds di Sesto Fiorentino, il comune in cui Tonino aveva scelto la sede del suo comitato elettorale. «Mi pare spropositato il can can che si è creato intorno a questa vicenda - dice -. Personalmente trovo assolutamente condivisibile il discorso di Scalfaro. Bisog-

na però ricordare che dobbiamo molto ai magistrati di Mani Pulite; e Scalfaro, in quanto presidente del Csm, deve adoperarsi affinché eventuali abusi e forzature siano perseguiti. Di Pietro, dal canto suo, ha espresso la sua libera opinione e mi pare ingiusto sia il coro dei consensi che quello degli attacchi. Semmai, avrebbe dovuto usare toni meno eclatanti. Ecco, come amico gli avrei consigliato di esprimersi in maniera un po' più cauta. Tutto qui». Meno tranquilla Antonia Ciarrone, la pasionaria del Mugello, coordinatrice del Pds per tutta l'area. «Non so, sono perplessa - confessa -. Non mi è piaciuto il tono troppo personale che ha usato Di Pietro, l'avrei preferito più cauto. La posizione di Borrelli mi è parsa più equilibrata».

C'è però chi va oltre e si pone altre domande. «La preoccupazione è che sulla lettera di Di Pietro si stia facendo una strumentalizzazione a favore di qualcuno - dice Vincenzo Fellica, coordinatore dei laburisti di Sesto Fiorentino -. È giusto che Scalfaro si rammarichi per il tintinnio

delle manette, ma guarda caso lo dice solo oggi, a pochi giorni dal voto sull'arresto di Previti. Mi sembra un po' strano. Credo che Di Pietro abbia il diritto di difendere l'operato di Mani Pulite e se il presidente della Repubblica sa qualcosa, lo dica chiaramente. Sulla giustizia si deve andare fino in fondo e se qualcuno ha commesso reati, deve pagare. Certo, Di Pietro deve imparare a fare politica, ma ho la sensazione che molti di quelli che l'hanno voluto oggi abbiano paura a sostenerlo. Forse perché ha dimostrato di avere i suoi voti».

Se Scalfaro non parla, Antonio Di Pietro si sfoga invece ai microfoni di un'emittente radiofonica locale, Radio Sieve: «Non voglio fare il cane bastonato solo perché in questo momento storico l'azione della magistratura ha cominciato a stancare le forze politiche. Ho solo rivolto una preghiera al Capo dello Stato. Credo sia un diritto di un cittadino chiedere delucidazioni pubbliche...».

Silvia Gigli

Dalla Prima

mente irresponsabile ha a sua volta il diritto di non rispondere, anche se sarebbe molto democratico se l'opinione pubblica non venisse disorientata e venisse informata senza allusioni e codici cifrati. A questo punto, l'impressione è che nel messaggio presidenziale, più o meno volutamente, siano state contenute una pluralità di indicazioni, non tutte indiscutibili. La prima indicazione configura l'apertura di una battaglia politica contro non l'ex-pm Di Pietro e neppure contro il senatore Di Pietro, ma contro il candidato presidenziale Di Pietro. Difendendo, se ce n'è bisogno, il suo passato (al proposito rimando alla approfondita analisi di Giglioli, Cavicchioli e Felice, *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Il Mulino 1996, nella quale non si trovano tracce di manette e minacce). Di Pietro tutela giustamente anche il suo futuro politico. Oppure, dovrebbe essere messo in una quarantena che duri fino a dopo l'elezione presidenziale diretta?

La seconda indicazione va ai magistrati. L'ha colta in modo efficacissimo la vignetta di El-

leKappa (*l'Unità*, 2 gennaio). La politica non rinuncia a fare tintinnare le riforme di fronte ai magistrati e proprio per questo, alcuni fra cui l'onorevole Pecoraro Scario e Paolo Flores d'Arcais ritengono opportuno sottoporre disgiuntamente agli elettori la riforma della forma di Stato e della forma di governo e quella della giustizia, con due referendum separati, a meno che non si voglia politicizzare tutto. La terza indicazione è, purtroppo la più banale e al tempo stesso, la più riprovevole. In questi giorni, le manette tintinnano di fronte al deputato Previti. Infatti, il pool di Milano ne ha chiesto alla Camera l'autorizzazione all'arresto con una procedura legittima. La Camera deve decidere se consentire che il deputato Previti venga ammanettato, non emettendo un giudizio di colpevolezza, che non le compete, sui reati che vengono attribuiti all'onorevole avvocato Previti, ma in

base ad una considerazione diversa, specifica e cruciale.

I deputati consentiranno l'arresto se la loro valutazione sarà che il pool di Milano ha accumulato materiale sufficiente a dimostrare anche una soltanto di queste ipotesi: Previti intendeva fuggire all'estero per evitare il processo; Previti continua nella sua opera di corruzione; Previti manipola e distrugge le prove a suo carico. Tutte e tre le fattispecie sono tali da esigere che le manette tintinnino. Non soltanto il senatore Di Pietro ha il diritto di protestare per quella che appare una non tanto velata interferenza, ma ci si aspetterebbe dai molti zelanti difensori e elogiatori della centralità del Parlamento che ne tutelassero fermamente le competenze e in buona sostanza l'autonomia. Comunque, con tutto il rispetto, ma anche con tutta l'attenzione alle sue parole, non spetta al presidente della Repubblica, neppure se ha ancora la toga da magistrato sul cuore, di decidere dove, come e quando le manette debbano tintinnare.

[Gianfranco Pasquino]

tra l'aspirante Senatore e il Segretario del maggiore partito della coalizione. Dunque, al di fuori di qualsiasi collegialità e al di fuori di qualsivoglia intesa programmatica pubblicamente definita. L'unico patto sottoscritto tra i due contraenti riguardava la popolarità (enorme e ribadisco, ben meritata) di Di Pietro: essa veniva messa a disposizione della coalizione dell'Ulivo. Ci si disse allora e ci viene ripetuto adesso: e vi sembra poco? No, al contrario: ci sembra talmente tanto da essere preoccupati. E proprio perché è quella popolarità che non si riempie di contenuti e non si misura con gli altri, ha fare problema. Per settimane - e non è finita - si è discusso della costituzione dei Gruppi parlamentari «di Di Pietro». Già questo è singolare: come è possibile che persone adulte e vaccinate, in qualche caso titolari di una storia personale apprezzabile, si definiscano, e si nominino, attraverso un'altra? Ed è mai possibile che donne e uomini di una certa età, con un mestiere ed una famiglia si chiamino Di Pietri, riducendo il proprio pro-

gramma politico all'identificazione di una Figura, sia pure così fortemente simbolica? C'è in questo, a mio avviso, una manifestazione particolarmente regressiva di quella personalizzazione della politica, che sembra essere una tendenza irresistibile di moderni sistemi di rappresentanza: ma che, non per questo, ci deve necessariamente piacere. (A meno che il meccanismo «in positivo» di enfaticizzazione simbolica di Antonio Di Pietro non sia destinato a compensare il meccanismo «in negativo» di enfaticizzazione simbolica di Silvio Berlusconi: ma è un po' pochino, ne converrete).

Nel merito. Leggo una interpretazione benevola del più recente intervento di Antonio Di Pietro che vede nella sua critica al Capo dello Stato «l'ansia di legalità del Paese». Il che equivale a dire ne più o meno che il messaggio del Presidente della Repubblica

sarebbe una sorta «elogio delle illegalità»: mentre, a mio avviso, esso rappresenta - sulla fondamentale questione delle garanzie - un punto di equilibrio e di sintesi delle posizioni dell'Ulivo e di tutti i cittadini rispettosi della legalità. Le posizioni dell'Ulivo, appunto: e quelle di Di Pietro? Qual è il terreno comune, il programma di giustizia? Quale intesa è stata mai discussa e raggiunta? Nessuna, ovviamente. Se non l'accordo personale tra due forti personalità della scena pubblica italiana (Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema), sancito dal consenso amplissimo, e così intensamente personalizzato, ottenuto nel collegio di Firenze 3. Quanto detto significa forse che non si possa criticare il Capo dello Stato o che, sulla questione della giustizia l'Ulivo abbia una sola e omogenea posizione? Ovviamente no, ma preoccupa che la contestazio-

Buffo (Pds): «Ma il caso Previti non c'entra»

Prendendo spunto dai commenti al messaggio di fine anno di Scalfaro, dopo tutte le polemiche che ne sono seguite, Gloria Buffo (Pds) ha ribadito ieri la sua contrarietà ad ogni ipotesi di scambio tra le riforme e la vicenda Previti: «Di fronte al tentativo del centrodestra di operare lo scambio tra il rifiuto dell'arresto per il senatore Cesare Previti e l'esito positivo delle riforme ormai in aula - ha detto Gloria Buffo - ritengo si debba reagire con ben altro vigore». Secondo l'esponente della sinistra del Pds, inoltre, «è gravissimo che le modifiche della Costituzione possano avvenire sotto l'ombra di questo sospetto: per questo, dai partiti che non possono accettare questo terreno ci si devono aspettare parole ben più nette e dure. È sulle grandi scelte che - conclude Buffo - si misurano le classi dirigenti».

In vista del voto sul caso dell'ex ministro Cesare Previti, anche Alfonso Pecoraro Scario, vicepresidente del Verdi, ritiene «indispensabile riportare sul giusto binario un dibattito sconvolto ad arte da una ridda di voci parziali e faziose». Per questo, Alfonso Pecoraro Scario ha detto di avere chiesto in una interrogazione al ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick, di conoscere prima del voto i dati riguardanti la carcerazione preventiva a partire dal 1992, riferiti al distretto del tribunale di Milano. In un comunicato il parlamentare spiega di aver chiesto «la percentuale di casi di custodia preventiva rispetto a tutti gli altri tipi di provvedimenti di restrizione della libertà personale», «in quanti casi i giudici hanno accolto le richieste di custodia cautelare avanzate dai pm» e «sul totale dei casi di custodia cautelare, quanti siano riferibili ad imputati di Tangentopoli cioè per reati contro la pubblica amministrazione». «Sono convinto - ha osservato Pecoraro Scario - che i giorni di carcere preventivo scontati dai detenuti di Tangentopoli rappresentano una percentuale risibile rispetto alla totalità dei casi».

ne nei confronti delle parole di Oscar Luigi Scalfaro o del documento della Bicamerale sulle garanzie, sia gestita attraverso quella che Max Weber definiva la «mobilitazione sentimentale delle masse». E, allora, l'attuale discussione è utile non certo perché si debba indulgere in recriminazioni o pretendere autocritiche (Dio ce ne scampi e liberi), ma perché se ne può ricavare una lezione. Una lezione assai utile per l'Ulivo la cui «gracile costituzione» (come si diceva alla visita di leva) rischia di venire ulteriormente e gravemente indebolita dal prevalere di comportamenti «egocentrici» ed «egocentrici». Di singoli e di gruppi (partiti). E il discorso riguarda, ovviamente, tutti, Verdi compresi: ci mancherebbe altro. Insomma, se la pari dignità e la pari responsabilità tra i membri della coalizione dell'Ulivo costituiscono la prima condizione per la crescita della coalizione stessa, lo spazio e leadership autoritarie e per le mobilitazioni populistiche va ridimensionato. Drammaticamente.

[Luigi Manconi]